

LA LEGGEREZZA DELL'ANIMA

Intervista a Paolo Lagazzi a cura di Isabella Leardini

In che senso la leggerezza è decisiva per te, e perché le hai dedicato un libro?

Il mio nuovo libro *Forme della leggerezza* (Archinto) è nato come una bancarella di oggetti assai diversi o una vetrina di stoffe di svariatissimi colori, come suggerisce la copertina dipinta da Daniela Tomerini, poiché ho raccolto in esso saggi e articoli nati negli anni sugli autori più disparati, da Omero a Leopardi, da Apuleio a Somerset Maugham, da Cechov a Mishima, da Rousseau alla Szymborska a Scerbanenco. Mi piacerebbe, tuttavia, che i lettori potessero riconoscere che il tema da me proposto come filo conduttore delle mie ricognizioni fra questi e molti altri scrittori, il tema della leggerezza, non è un semplice pretesto. Io credo che il bisogno della leggerezza - nel senso del gioco e della grazia, del desiderio e del sogno, del respiro dell'anima e delle levitazioni della danza - sia davvero alla radice del mio lungo rapporto, direi da innamorato, con la letteratura, la pittura, la musica e il cinema. Nella prefazione al libro ho cercato di spiegare in breve la mia idea della leggerezza, un'idea nata da una certa insoddisfazione nei confronti della concezione che della leggerezza ha fatto circolare Italo Calvino, interessante ma in sostanza sorda al ruolo che ha l'anima nel creare in noi il bisogno di una leggerezza irriducibile alle pesantezze dell'ideologia, della storia e del mondo.

Pensi che nella mia Romagna la leggerezza come l'intendi tu abbia avuto, e ancora abbia, un ruolo importante nell'ambito creativo?

Per quanto forse resista, almeno presso gli amanti degli stereotipi, l'immagine di una civiltà romagnola piuttosto "grassa", radicata in una corporeità primaria, in una sensualità padana e terragna, la Romagna che più amo è invece un luogo estremamente arioso, capace di schiudere prospettive visionarie e fantastiche di grande levità, bellezza e forza ascensionale. Non penso solo, ovviamente, a Fellini (almeno il meno ideologico, il più libero dai rischi di maniera e dagli eccessi barocchi, il più capace di trasfigurare la realtà in forme di innocenza) e al suo "sodale" Tonino Guerra (maestro, nei momenti migliori, di tavolozze chiare e trascoloranti come pastelli di Klee), ma anche, in particolare, a Raffaello Baldini, a Gian Ruggero Manzoni e a Davide Rondoni. Sebbene intrinsecamente tragici, tesi fino a un pathos non meno radicale di quello di Leopardi, i monologhi in dialetto di Baldini sono anche, per dirla con Kundera, insostenibilmente leggeri: sanno, cioè, mostrarci con incomparabile verità poetica la nostra inerme bellezza di creature appese al filo dell'evanescenza, all'insensatezza dei giorni, al caleidoscopio folle e vertiginoso dei fraintendimenti e delle illusioni, e fanno tutto ciò con un linguaggio intrinsecamente povero, o meglio ricco proprio in quanto povero, nutrito di cose semplici, elementari e umane come uno sguardo a tu per tu, una mano stretta su una pietra o intorno a un pane, un umile bicchiere di vino, il suono d'un passo nel silenzio della notte. A sua volta Manzoni, sia come poeta che come narratore, conosce e sa esplorare a fondo quella leggerezza che è inscritta nel mistero cosmico dell'alternanza tra la luce e l'ombra, il bene e il male, la morte e la vita, la verità e le illusioni: la sua è una parola sapienziale, ma proprio perciò palpitante anche di quella dimensione istrionesca che è il modo d'essere e di esprimersi del

più flessibile, magico e leggero fra gli dei immaginati dagli antichi, il dio Ermes. Non è un caso se dirige una rivista come “ALI” (a

cui collaboro, insieme a Giancarlo Pontiggia, come responsabile per la sezione letteraria italiana); da anni Manzoni crea, per sé e per gli altri, spazi innervati da un'autentica energia cinetica, da una vera poesia del volo o della fuga verso l'altrove. Infine in Davide Rondoni c'è la capacità, direi unica oggi in Italia, di custodire i semi leggeri e necessari della speranza in un mondo che appare sempre più arreso alla disperazione. La leggerezza dei suoi versi è come il vento dello spirito, un qualcosa che non ha nome né volto ma che, attraversando la realtà, la curva, la fa rabbrivire ma insieme la tende verso nuove albe, verso orizzonti mai chiusi al rigenerarsi della luce. Questa tensione si può chiamare anche grazia o amore, ma, mentre troppo spesso noi abbiamo timore di pronunciare parole simili, Rondoni sa mostrarcele, per così dire, in atto, come forze sempre vive nel mondo se sappiamo riconoscerle attraverso il peso del nostro dolore.